

L'intervista

JONATHAN

THAN

LEE

New York è nata dalle paure di un timido

LAURA PEZZINO

«**O**gni buona storia su una città è una storia di fantasmi, perché ne racconta sempre una versione che ora non c'è più». Jonathan Lee, 40 anni, originario del Surrey, è l'autore di *Il grande errore*, un romanzo - il suo quarto: in Italia nel 2015 era uscito *Il tuffo*, dove re-immaginava gli eventi che nel 1984 avevano portato all'attentato, fallito, contro Margaret Thatcher in un hotel di Bristol - che racconta, anche in questo caso re-immaginando, la lunga vita di Andrew Haswell Green, il creatore di alcuni tra i luoghi più iconici di New York, tra cui Central Park, il Met e la Public Library.

Lee, che è direttore editoriale dell'editore britannico Bloomsbury e da circa dieci

anni vive a New York, nel 2012 si era imbattuto in una panchina di Central Park che ricordava il «padre della Greater New York»: da quel momento, quell'uomo della cui vita privata si sapeva pochissimo, è diventato il fulcro di una ricerca durata anni, tra archivi storici e *New York Times* d'epoca, «sia per il linguaggio che per quei piccoli fatti curiosi che si nascondono nelle ultime pagine».

Pare che lei abbia una vera ossessione per le panchine. Ce la racconta?

«Da bambino, mio padre mi portava spesso nei parchi. Faceva l'insegnante di chimica ed era molto incuriosito dalle storie degli sconosciuti: ricordo che ci fermavamo sempre a leggere quelle piccole placche con le dediche fissate alle panchine. Da allora, quando ne vedo una, cerco sempre di "incontrarla", mi avvicino e gli do

un'occhiata».

Che cosa può dirci la vita di un uomo vissuto nel 1800 sul mondo di oggi?

«Quando incontrai la storia di Green, stavo lavorando per il magazine *A Public Space* e riflettevo molto sulla questione dello spazio pubblico, in particolare parchi, spiagge e tutti quei luoghi in cui ci si può sedere liberamente. Se ci facciamo caso, sono spazi che stanno lentamente scomparendo un po' ovunque. Per esempio, Disneyworld con la scusa della pandemia sta rimuovendo molte delle sedute gratuite all'interno dei parchi aumen-





tando, invece, quelle di ristoranti e bar, che sono a pagamento. Durante il lockdown, credo che un po' tutti abbiamo riscoperto l'importanza di questi spazi, che non possono essere dati per scontati».

All'inizio, quindi, non sapeva che Green fosse stato assassinato in strane circostanze

«L'ho scoperto dopo su Google. Da inglese appena arrivato pensavo che tutti, a New York, dovessero conoscere per forza un personaggio così importante. Invece, quasi nessuno si ricordava di lui».

Il suo libro parla proprio della memoria, da chi e come verremo ricordati.

«Chiunque scrive a un certo punto si domanda se avrà ancora dei lettori tra 5, 10, 20 anni. Spesso a questo pensiero ne segue un altro: se avessi la certezza di non avere dei lettori, continuerei a scrivere? Per quanto mi riguarda, scrivere è il mio modo di comunicare, perciò se sapessi che dall'altra parte non c'è nessuno ad ascoltare probabilmente perderei la ragione per farlo».

Da come lei lo ha descritto, però, a Green non interessava quasi nulla della propria fama personale: conduceva una vita appartata, non si faceva pubblicità, non era interessato al clamore.

«Proprio così. L'unica cosa in cui credeva era il fatto che il suo lavoro, non lui, sarebbe stato ricordato, e in questo ha avuto ragione. Tutto il contrario dell'altra figura che, a metà del Novecento, lasciò un'altra grande impronta sulla città, l'urbanista Robert Moses, che aveva un ego molto più pronunciato e pretese che il suo nome fosse stampato ovunque, motivo per cui oggi è ricordato da tutti. Contro la memoria di Green, però, aveva influito anche un altro fattore, che oggi può sembrarci strano: all'inizio del Novecento, venire assassinati era visto come qualcosa di "vergognoso" perché la gente associava automaticamente la vittima a qualcosa di losco».

Perché un romanzo e non una biografia?

«All'inizio ci avevo pensato, ma durante le ricerche mi ero accorto che nella ricostruzione della sua vita c'erano grossi buchi che, per un biografo, possono essere un problema.

La cosa bella di quando scrivi un romanzo è che puoi immaginare cosa succede in quei buchi che, a quel punto, diventano opportunità e non limitazioni».

Da "Il grande errore" emerge che il tratto principale del carattere di Green era un sorta di compostezza, di auto controllo.

«Era qualcosa che gli apparteneva per il fatto di provenire da una famiglia rispettata poi caduta in disgrazia. Per tutta la vita, il suo più grande desiderio fu quello di essere considerato un gentiluomo, una persona rispettabile. Un po' come per il maggiordomo di *Quel che resta del giorno* di Ishiguro, la sua tragedia consisteva nel fatto di non riuscire a esternare ciò che provava. In un certo senso, anche questo libro è una tragedia della compostezza, un valore che penso manchi completamente, per esempio, oggi nei social media».

Verso la fine del romanzo Boss Tweed, il potente proprietario terriero arrogante e corrotto che è l'antagonista di Green, fa un discorso che sembra ricalcato su uno di quelli di Trump, con frasi co-

me: "Io renderò New York sempre più grande!". È a lui che si è ispirato?

«No, ma quando lessi il vero discorso di Tweed mi meravigliai di quanto fosse vicino al concetto di *"Make American Great Again"*. Questo ci ricorda che spesso la Storia ricorre».

Una volta lei ha anche detto che, da un punto di vista narrativo, un personaggio come Trump è irresistibile.

«Nelle trame delle storie horror, la figura del mostro lo è sempre. Del resto, quando menti puoi essere estremamente semplice, ripetere all'infinito che il bianco è nero. Le sfumature sono molto meno "irresistibili"».

Raccontare la storia di New York da cittadino straniero avrebbe potuto essere un limite. Lo è stato?

«New York è una città fatta dalla gente che arriva da fuori e questo è un fatto assorbito nella sua cultura. In un bel saggio di E. B. White, *Here Is New York*, c'è scritto che ci sono tre tipi di newyorkesi: i *commuter*, che ogni giorno

arrivano qui per lavorare e la sera riportano i propri segreti con sé, i nativi e gli immigrati, che portano alla città la propria passione. Sono loro a guardare tutto con occhi freschi, a interessarsi alla storia del posto, a fare e farsi più domande. Se fossi nato a New York probabilmente non mi sarei mai soffermato a guardare la panchina sulla quale era inciso il nome di Green».

Ci sono stati dei libri su New York che l'hanno influenzata?

«*Jazz* di Toni Morrison, che racconta degli anni Venti ma non solo, e i profili scritti da Joseph Mitchell per il *New Yorker*».

Dopo avere passato così tanto tempo a studiare la storia di un secolo fa, si è fatto un'idea di che cosa è migliorato e che cosa è peggiorato con il tempo?

«Allora molte cose erano peggiori, le malattie per esempio o la grande difficoltà di appartenere a una minoranza. Allo stesso tempo, però, esistevano certe persone, come Green, che avevano una visione a lungo termine del futuro della città. Oggi i politici vedono soltanto fino alle prossime elezioni, una cosa che mi terrorizza se penso alla crisi climatica».

All'inizio del romanzo, poco dopo l'uccisione di Green accade un fatto singolare: «Fu allora che svoltato l'angolo sopraggiunse di corsa un maiale randagio, forse attirato dall'odore del sangue». Se l'è inventato?

«No! Credo di averlo letto in un articolo del *New York Times*. A quei tempi, Central Park era una specie di foresta dove scorrazzavano anche i maiali selvatici, che venivano catturati e mangiati dai senza dimora che vivevano lì in tende improvvisate. Dei maiali randagi scrisse anche Dickens nelle sue *American Notes* dove raccontava un viaggio in America negli anni Quaranta. Fu una cosa che, quando la lessi, mi riempì di meraviglia». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autore

Jonathan Lee è nato nel Surrey (Regno Unito) nel 1981 e si è trasferito a New York. È direttore editoriale di Bloomsbury e collabora con la rivista letteraria *Guernica*. In italiano è già uscito «Il tuffo» (Sur), suo terzo romanzo. «Il Grande errore», per il Guardian «miglior romanzo americano dell'anno»

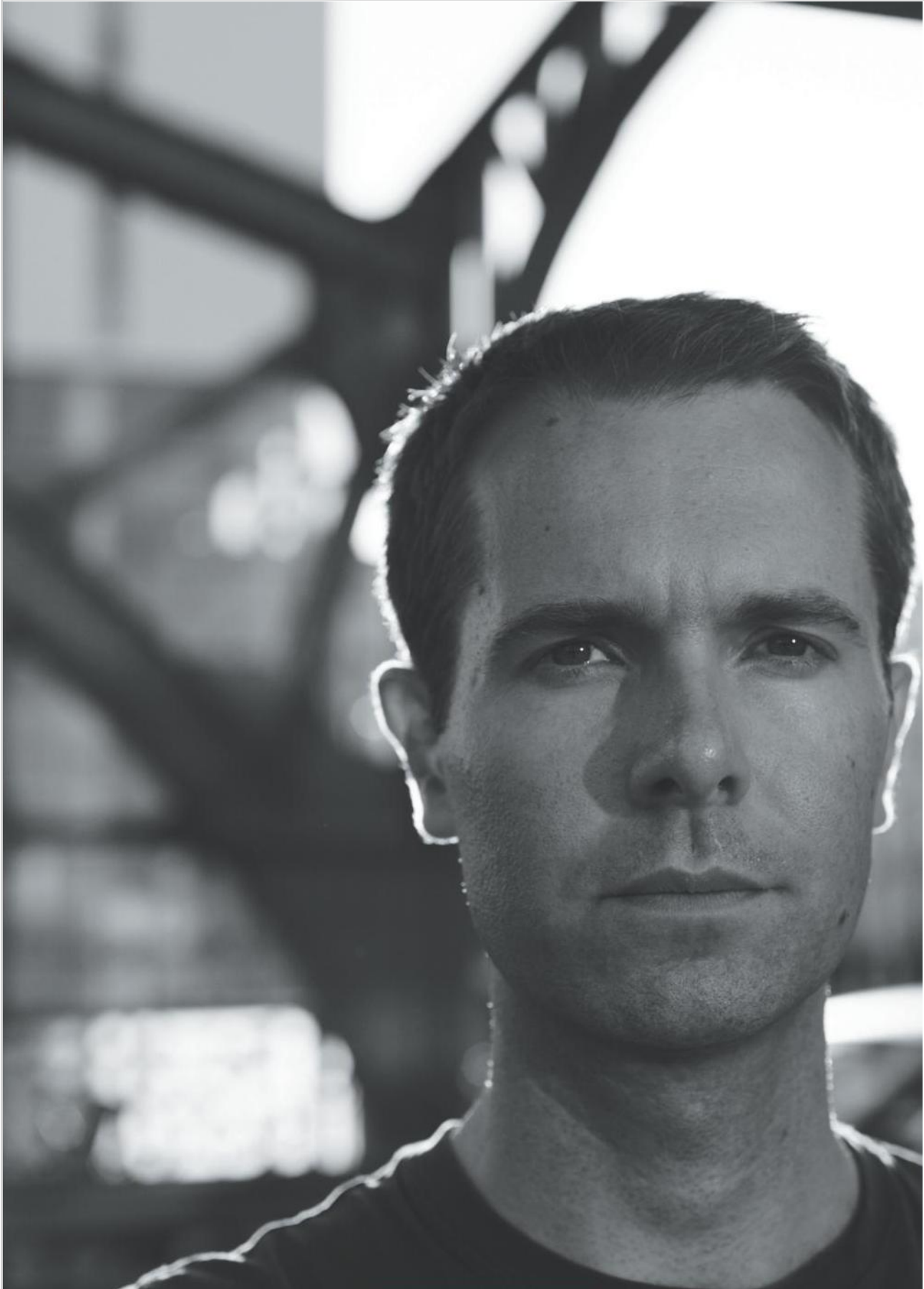
Mori assassinato davanti alla porta di casa sua a 83 anni, nel novembre del 1903

Forse fu dimenticato anche per questo, essere uccisi era una vergogna, tradiva un passato losco

Ci teneva a essere un gentiluomo. Come il maggiordomo di «Quel che resta del giorno»

Sono gli immigrati come me a guardare tutto con occhi freschi, a interessarsi alla storia del posto

Ai tempi di Green in Central Park c'erano maiali selvatici che venivano mangiati dagli homeless



Si chiamava Andrew Haswell Green e da urbanista ha realizzato Central Park, il Met e la Public Library. Ma la maggior parte dei newyorkesi non sa nulla di lui. Doveva venire uno scrittore inglese a presentarglielo



FOTO DI TANJA KERNWEISS